

Stefano Brogi, *Nessuno vorrebbe rinascere. Da Leopardi alla storia di un'idea tra antichi e moderni* (Edizioni ETS: Pisa, 2012).

Ci si può appassionare a un piccolo testo, a una delle più eleganti e note *Operette morali* di Giacomo Leopardi, il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere*, e scoprirne le trame aggrovigliate in un'idea che ha seguito come un *topos* l'intera cultura occidentale, greca e cristiana, per illuminare il dramma della "condizione umana". Nelle ultime battute del *Dialogo* il passeggiere esprime con nettezza la sua convinzione sulla negatività della vita: «E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere». «Nessuno vorrebbe rinascere», scrive qui Leopardi, «Meglio non esser nati», «Non essere mai nati è la cosa migliore e la seconda, una volta venuti al mondo, tornare lì donde si è giunti», scrive Sofocle nell'*Edipo a Colono*. E Friedrich Nietzsche, nella *Nascita della tragedia*, rievocando l'incontro mitologico tra re Mida e il Sileno, fa dire a quest'ultimo, provocato dalle insistenze di Mida, che vorrebbe sapere «qual è la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo»: «Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è – morire presto».

Stefano Brogi spiega nella *Premessa* come, partendo dal *Passeggiere* di Leopardi, abbia seguito con passione i sentieri intrecciati che lo

hanno condotto a ricostruire la "storia di un'idea" lungo l'intero tessuto della tradizione occidentale, antica e moderna.

Ne è nato questo libro, che mostra quanto sia efficace una storiografia delle idee, sorretta dall'insegnamento di un maestro quale è stato, anche per Brogi, Paolo Rossi, e da una tradizione che richiama l'*history of ideas* di Arthur O. Lovejoy. Il libro segue un percorso *à rebours*, ritornando solo nel decimo capitolo al dialogo leopardiano e dedicandone un ultimo all'evocazione di echi successivi. Tra di essi non può mancare la linea Schopenhauer-Nietzsche, con l'intermezzo, meno scontato, di Eduard von Hartmann. A proposito di Nietzsche, letto opportunamente in stretta relazione con la riflessione leopardiana, alla luce delle indicazioni più recenti fornite soprattutto da Cesare Galimberti e da Antimo Negri, Brogi coglie il nodo teoretico di una riflessione che si dirige verso il tema dell'eterno ritorno: «Nietzsche distrugge e trasfigura il *nolo renasci*: è il suo più radicale contestatore e tuttavia e anche colui che lo assume come riferimento ineludibile, come struttura interna (sebbene rovesciata) della dottrina dell'eterno ritorno» (p. 178). Anche se non sarebbe stata da trascurare, in questo contesto, la tematica tragica espressa da Nietzsche nella *Nascita della tragedia*. Più in generale, personalmente non sono convinto dell'efficacia cognitiva del termine "pessimismo" a proposito del pensiero leopardiano, non soltanto perché Leopardi non ne ha fatto uso, ma anche e soprattutto perché il termine ha assunto una sfumatura semantica dispregiativa. Sarebbe forse più opportuno parlare di "concezione tragica della vita".

Altre due importanti evenienze successive a Leopardi vengono rintracciate da Brogi nel *Monsieur Bergeret à Paris* di Anatole France e soprattutto nella novella *Notizie del mondo* di Luigi Pirandello, notoriamente legato all'opera leopardiana. Brogi sposa, in conclusione, la visione prospettica di Pirandello, che conduce a una «messa in mora nei confronti della possibilità di generalizzare il giudizio contenuto nel *nolo renasci*», nella quale riconosce «un valore forte, capace di relativizzare tutta la storia dell'idea che qui si è cercato di abbozzare» (p. 189). E si dichiara «più vicino a Pirandello che a Leopardi» (p. 9).

Ma è nei dieci capitoli precedenti (la maggior parte del libro) che emerge la ricchezza delle intersezioni sul tema del *nolo renasci*, sviluppata da Brogi con acribia e con ricchezza di riferimenti bibliografici nelle note e in un'appendice dedicata agli *Approfondimenti bibliografici*. L'autore segue alcune occorrenze del “pessimismo antico”, soprattutto in Platone e Aristotele, ma anche in Seneca e Agostino. Ne viene rintracciato il ruolo alla confluenza moderna dell'umanesimo cristiano, con uno spazio interessante dedicato a Michel de Montaigne, la cui forte riflessione sulla morte si risolve nell'«affermare il primato di una saggezza concentrata sulla vita e su ciò che essa può dare, secondo l'ordine naturale delle cose» (p. 37). Un intero capitolo è dedicato all'«antiteodicea» di Pierre Bayle, pensatore prediletto e studiato da Brogi, a partire dalla nota F dell'articolo *Vayer* e dalla nota R dell'articolo *Tullie* del *Dictionnaire historique et critique*, il cui ruolo per la genesi del pensiero leopardiano, ancorchè noto, non è

stato ancora del tutto ricostruito. Sappiamo come anche la riflessione leopardiana sul divino sia stata concepita non in ultimo come un'antiteodicea (cfr. Patrizia Girolami, *L'antiteodicea. Dio, dei, religione nello «Zibaldone» di Giacomo Leopardi*, Olschki, Firenze 1995, e il mio “*Se la religione non è vera...*”. *Giacomo Leopardi tra Cristianesimo e nichilismo*, in “*Rivista Internazionale di Studi Leopardiani*”, n. 9, 2013, pp. 135-162). Brogi ha ben presente il rilievo e insieme la vaghezza del rapporto tra Leopardi e Bayle, anche per quanto riguarda la trama dello “stratonismo”, tema di assoluto rilievo nel pensiero ultimo di Leopardi, e conclude: «resta da chiarire, in particolare, se l'influenza bayliana si eserciti direttamente o solo indirettamente e, in quest'ultimo caso, se il ruolo principale sia da ascrivere ai materialisti settecenteschi (a cominciare da Paul Henri Thiry d'Holbach) o agli apologisti cristiani che si adoperarono a confutarne gli argomenti» (p. 128). Attendiamo con interesse le ulteriori ricerche promesse dall'autore sul tema.

Il libro segue inoltre la “reazione devota” di Gottfried W. Leibniz e le discussioni dei *philosophes*, ampiamente note a Leopardi, ivi comprese le pagine di Federico II di Prussia. Il confronto di Leopardi con Federico II fu sotterraneo, ma significativo. Ricordo che tra i dialoghi del re di Prussia, letti da Leopardi fra l'ottobre e il dicembre 1823, ve n'è uno – il *Dialogue des morts entre le Prince Eugène, Milord Malborough et le prince de Liechtenstein* – in cui si discute tra morti illustri della gloria, ovvero dello stesso oggetto che sarà del *Parini*; si tratta di un vero e proprio “dialogo

filosofico”, pervaso da un diffuso senso tragico della vita. Le *Oeuvres* di Federico II possono aver fornito a Leopardi la conferma della validità letteraria del “dialogo filosofico”, ben rappresentato nelle *Operette*, e averlo rafforzato nella convinzione filosofica sull’indifferenza della natura alle vicende umane e alla felicità degli individui e sulla necessità di ricercare la fratellanza degli uomini dinanzi alla sofferenza. Brogi riconosce tale rapporto privilegiato, vedendo in Federico II, sulla scia di Alberto Frattini, «un importante mediatore di temi e motivi tipici dell’illuminismo francese» (p. 134).

Ampia anche la considerazione della riflessione sul tema del *nolo renasci* espressa da David Hume nella *Storia naturale della religione* e nei *Dialoghi sulla religione naturale*. Brogi evidenzia che «come più tardi Leopardi, anche Hume constata che la natura non è ordinata alla felicità degli individui, ma solo alla conservazione delle specie» (pp. 92-93), e richiama le relazioni con la ricerca di Bayle. Il rapporto tra Hume e Leopardi, ben rintracciabile sul piano del metodo filosofico e di alcune tematiche rilevanti, come per esempio il tema dell’amor proprio, che richiama il dibattito sulla “moral attraction”, non ha ancora avuto una sua ricostruzione adeguata, anche per mancanza di evidenze nei richiami testuali: l’unica lettura humiana dichiarata e riconoscibile in Leopardi è *The life of David Hume written by himself*, risalente al giugno 1828. Interessante comunque la notazione sulla ricorrenza dell’espressione «ultimi vent’anni» in Hume e nel *Passeggiere* (cfr. p. 140). Non manca infine un *focus* sull’opera kantiana, e soprattutto sulla *Critica della facoltà di giudi-*

zio, che conduce Brogi a concludere che «tra il 1790 e il 1791, insomma, Kant dà forma a una versione radicale del *nolo renasci*, che rende esplicita la tesi secondo cui *non esiste la possibilità di una vita umana che possa essere desiderata*» (p. 118). Nella sua parte ricostruttiva l’indagine di Brogi giunge alla conclusione che «alle spalle del *nessuno vorrebbe rinascere* leopardiano non vi sono solo alcuni sparsi antecedenti, c’è invero la lunga storia di un’idea che dall’antichità classica giunge all’età moderna ed in modo particolare all’epoca dei libertini e degli illuministi» (p. 119).

Ma il libro non si limita a tale evidenza; nei capitoli nono e decimo l’autore si immerge direttamente nella scrittura leopardiana, alla ricerca – per definizione complessa e mai del tutto convincente – delle fonti dirette o indirette della sua riflessione sul tema. E qui Brogi mostra un’andatura da leopardista attento, riconoscendo, per le fonti antiche, il rilievo delle letture ciceroniane e platoniche. Al proposito, l’autore giunge alla considerazione che «L’interesse di Leopardi per Aristotele non mi sembra così intenso e duraturo come quello per Platone» (p. 122). Sulla questione, che con ogni evidenza appare centrale nella considerazione stessa del pensiero leopardiano, ben al di là del tema specifico, ringrazio innanzitutto Brogi per aver tenuto in considerazione la mia osservazione divergente. E aggiungo qui che da un lato condivido la conclusione riportata nella nota 12 (pp. 122-123), al seguito di pertinenti attestazioni bibliografiche – «l’aristotelismo del tredicenne Giacomo non è dunque una prova della lettura diretta delle opere di Aristotele» –, dall’altro riaffermo il valore che a mio avviso ebbe la formazione

“aristotelica” del giovane Leopardi, prodotta dalla manualistica gesuitica e da un diffuso aristotelismo cristiano. L’opera *La filosofia morale secondo l’ordine dei Peripatetici* di Francesco Maria Zanotti è davvero rilevante per la formazione di Leopardi in “filosofia morale”, come ho avuto modo di rilevare in *Uno scritto dimenticato del giovane Leopardi: la Disputatio e il suo rapporto con le Dissertazioni filosofiche, “Rivista di Storia della Filosofia”, anno LXIV, n.s., 4/2009, pp. 653-707* (scritto in collaborazione con Valentina Sordoni), e come nota lo stesso Brogi (cfr. pp. 136-137). E soprattutto riaffermo che tale formazione “aristotelica” ebbe una funzione rilevante nella stessa definizione dell’orizzonte del pensiero leopardiano, distinto e articolato nel tempo a partire da una “filosofia della natura”, per pervenire quindi a una “filosofia pratica”, che vedrà il riconoscimento “tragico” di un’“antropologia negativa” fondata sull’affermazione della ineliminabile infelicità umana (mi permetto di rinviare al mio *Giacomo Leopardi: la concezione dell’umano tra utopia e disincanto*, Mimesis, Milano-Udine 2011). Peraltro Brogi mostra un convincente riferimento all’*Etica Eudemia* riscontrabile sul piano testuale in Zib. 3568 (1 ottobre 1823), indicandolo come «una prima e significativa versione leopardiana del *nolo renasci*», espressa, secondo un motivo rousseauiano, come prova «dell’infelicità che egli [l’uomo] si è procurata e costantemente si procura con le proprie mani in nome di un perfezionamento del tutto illusorio» (p. 124).

Tornando nel decimo capitolo al *Dialogo di un venditore d’almanacchi e di un passeggero*, Brogi rende conto del significato della sua ri-

cerca, sostenendo che «la conoscenza di questo retroterra consente di apprezzare con ancora maggior vivezza non solo la straordinaria leggerezza ed essenzialità del testo leopardiano, ma anche la profondità dei temi che lo animano» (p. 144). Affermazione condivisibile, che consente di valutarne i contenuti teorici nel contesto di una lunga storia tematica, di apprezzarne il reciso anti-provvidenzialismo, anche nel confronto con l’altra *Operetta* composta nel 1832, il *Dialogo di Tristano e di un amico*. I due dialoghi «sembrano davvero lo specchio l’uno dell’altro: rappresentano la stessa immagine, ma rovesciata. L’infelicità del vivere è ugualmente asserita dal *non nasci* del *Tristano* e dal *nolo renasci* del *Passeggero*» (p. 149). Solo nel *Passeggero* tuttavia Brogi ritrova il «sottile equilibrio» «tra verità e compassione, tra lucido disincanto e riconoscimento di un comune bisogno di speranza» (p. 150).

In definitiva, «questo lavoro – sostiene Brogi – è nato dalla convinzione che la storia delle idee (in particolare la storia delle idee filosofiche) possa dare un contributo importante alla comprensione di un testo che rischia spesso di esser letto come un esercizio di eleganza letteraria» (p. 153). L’obiettivo è utile e confortante, in un periodo in cui la scrittura e il pensiero leopardiani sono spesso trascinati al sostegno di attualizzazioni tanto fantasiose quanto vacue. Ma il saggio va oltre questa pur corretta funzionalità cognitiva: esso contribuisce in modo significativo alla ricostruzione della lunga storia del *nolo renasci*, aiutandoci a meglio conoscere e stimare un capitolo della storia delle idee, di una storia senza la quale la

comprensione del nostro presente appare impoverita e superficiale.

Gaspere Polizzi
Università di Firenze

Francisco Sanchez, *Tutte le Opere filosofiche*, a cura di Claudio Buccolini e Ettore Lojacono (Bompiani: Milano, 2011).

È da poco disponibile in traduzione italiana l'insieme dei testi che costituiscono il *corpus* delle opere filosofiche di Francisco Sanchez (1551-1623). L'edizione presenta non solo il *Quod Nihil Scitur*, ma anche il *De divinatione per somnum, ad Aristotelem*, il *De longitudine et brevitate vitae*, l'*In librum Aristotelis physiognomicon commentarius*, l'*Ad Christophorum Clavium epistola*, il *Carmen de cometa* e gli *Excerpta quedam ex "Opera Medica"*. In particolare, per il *Quod Nihil Scitur*, i curatori si sono avvalsi dell'*editio princeps*, collazionata su tutte le edizioni antiche e moderne, mentre per le restanti opere hanno tenuto conto dell'edizione di J. De Carvalho (pubblicata a Coimbra nel 1955) emendandola, dove richiesto, con quella di A. Moreira de Sà (edita a Lisbona nel 1955). Del resto, la decisione di editare insieme le opere filosofiche di Sanchez risale al lontano 1636, quando, a tredici anni dalla scomparsa del filosofo di Tuy, i figli Guillaume e Denis, assieme al discepolo Raymond Delasse, diedero alle stampe l'*Opera Medica. His juncti sunt tractatus quidam philosophici non insubtiles* (ed. Dionisio et Guillermo Sanchez), praef. Raymondus Delassus, *De officio medici, sive de vita et cla-*

rissimi viri, Tolosae, Tectosagum, apud Petrum Bosc, 1636, in due tomi. Il secondo volume, in particolare, conteneva oltre al *Quod Nihil Scitur* (già pubblicato dall'autore nel 1581, Lugduni, apud A. Gryphium), anche i *Tractatus philosophici*, frutto degli anni in cui Sanchez tenne la cattedra di filosofia presso l'Università di Tolosa.

Francisco Sanchez, soprattutto nel *Quod Nihil Scitur*, ricorre ad uno stile di scrittura estremamente complesso, ellittico e, per certi versi, ermetico. Persino nei *Trattati filosofici*, dove la prosa sembra essere più scorrevole e distesa, Sanchez sembra esprimersi in maniera allusiva o eccessivamente concisa, privilegiando l'utilizzo di una terminologia non sempre tecnica, in linea con un'esigenza peculiare della sua speculazione filosofica che lo porta a distinguersi, anche nello stile di scrittura, dalle filosofie di scuola che contrasta. Queste premesse danno l'idea del notevole lavoro svolto dai curatori dell'edizione italiana, i quali hanno dato corpo a un'edizione delle opere filosofiche di Sanchez davvero completa, nella quale la traduzione italiana è accompagnata dall'originale latino, nonché supportata da due consistenti *Saggi Introduttivi*. Il volume, inoltre, è arricchito dall'*Indice dei nomi*, da un'ampia *Bibliografia*, da una tavola delle *Emendazioni dei testi* e, infine, da una preziosa *Appendice*, con le parole chiave che espongono i principali concetti e termini della filosofia di Sanchez.

Medico e filosofo, egli rappresenta appieno l'immagine di un intellettuale del Rinascimento che, ponendosi in atteggiamento critico nei riguardi del sapere insegnato nelle scuole, si rivolge a una più diretta conoscenza dei fe-